

RECENSIONI

Roberto Regoli, Paolo Valvo, *Tra Pio X e Benedetto XV. La diplomazia pontificia in Europa e America Latina nel 1914* (Coll. «Cultura Studium, 120», «Religione e società, 22»), Edizioni Studium, Roma, 2018, pp. 240.

All'indomani della ascesa al soglio pontificio di Benedetto XV, il 3 settembre 1914, il Dicastero della Santa Sede preposto alla cura dei rapporti con gli Stati, cioè la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, cura come tradizione un rapporto dettagliato sulla attività svolta dalla diplomazia pontificia durante il pontificato di Pio X, morto il 20 agosto di quell'anno. Un lavoro ampio, complesso, condotto dalla Congregazione sotto la direzione del suo segretario mons. Eugenio Pacelli, un prelado che si era già fatto notare per la cultura e le abilità diplomatiche, destinato a ricoprire più tardi la carica di Segretario di Stato e quindi di ascendere al pontificato con il nome di Pio XII.

Il documento, intitolato *Relazioni presentate al S.P. Benedetto XV sulla situazione delle Nazioni*, del settembre 1914, contiene una accurata rappresentazione non solo delle direttrici della diplomazia pontificia nello spazio geo-politico in cui questa allora concretamente si muoveva, ma anche più in generale una rappresentazione della situazione della Chiesa nei Paesi cattolici alla vigilia della Grande Guerra.

Il prezioso documento, conservato nell'Archivio Storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato vaticana, viene ora pubblicato con ampie premesse storiche di Roberto Regoli, della Pontificia Università Gregoriana, e di Paolo Valvo, della Università Cattolica di Milano; premesse rispettivamente attinenti alla situazione europea ed a quella latino-americana.

Si tratta di una pubblicazione di estremo interesse non solo per gli storici, e segnatamente per gli storici della Chiesa, ma anche per gli studiosi del diritto canonico e del diritto ecclesiastico, posto il rilievo che in questi ambiti disciplinari riguardanti il diritto positivo ha la storia.

Dal punto di vista storico-politico le *Relazioni* in questione costituiscono una ulteriore, documentata prova dell'isolamento internazionale in cui si venne a trovare la Santa Sede tra il 1870 ed i tempi

nuovi di una sua significativa presenza nella società internazionale, che proprio con Benedetto XV si aprono.

Si coglie anche, quasi dappertutto, una Chiesa in difesa rispetto al diffondersi di ideologie laiciste e separatiste, che nel continente latino-americano si aggiungono a vecchie e nuove forme di giurisdizionalismo. Un giurisdizionalismo che costituisce la difficile eredità storica del Patronato ecclesiastico delle due potenze iberiche nel continente, la quale pone la Santa Sede dinnanzi alla tormentata scelta di politica ecclesiastica tra mantenimento degli assetti giurisdizionalistici e accettazione di un sistema separatista. Una scelta del male minore, in cui – come segnala Valvo – si comincia a notare la perspicuità del giovane mons. Pacelli (p. 48).

Si colgono pure, però, gli albori del declino dell'eurocentrismo: processo che sarà messo in moto proprio dalla fine del primo conflitto mondiale. Significativo al riguardo il fatto che nelle *Relazioni* in questione l'area geo-politica più presente sia proprio quella latino-americana: 12 Paesi rispetto a 7 europei, laddove nell'analogo documento presentato al neo-eletto Papa Sarto nel 1903 non vi era menzione dell'America Latina. Come nota il Regoli, quel settembre del 1914 segnava al contempo un altro passaggio: quello della fine di un mondo, ma in Vaticano non ve ne era la percezione (p. 39).

Dal punto di vista della storia ecclesiale dalle *Relazioni* si ricava una accentuata attenzione ai problemi della vita interna della Chiesa, della libertà dell'istituzione ecclesiastica, dell'elevazione della vita del clero e della società. Nel documento è presente una viva preoccupazione per quella che viene incisivamente definita una sorta di «idealismo antitemporalistico» e una inedita sollecitudine per le popolazioni indigene del continente latino-americano (p. 47 ss.).

Dunque esce confermata l'immagine di Pio X come Papa-pastore, più che diplomatico e giurista (anche se sappiamo quanto possano essere approssimative e addirittura fallaci tali distinzioni...), laddove la gran parte della documentazione relativa al periodo di Benedetto XV sarà di natura politica e politico-diplomatica.

Forti segnali di vivacità endo-ecclesiale si colgono solo in Germania, con dibattiti che anticipano in qualche modo questioni a venire, come ad esempio l'impegno politico-sociale dei cattolici, o il superamento delle vecchie teorie sulla *potestas indirecta Ecclesiae in temporalibus*.

Sul piano storico-giuridico diversi sono i profili di interesse del documento in questione.

Innanzitutto i limiti che mostrano ormai le tradizionali trattazioni dello *Jus Publicum Ecclesiasticum Externum*. Il paradigma di

riferimento delle *Relazioni* è, naturalmente, quello fornito dalla trattatistica tradizionale della scuola romana. Non è un caso che, se si eccettuano Russia e Serbia, gli Stati con cui si hanno relazioni più o meno formalizzate sono Stati 'cattolici', quindi Stati che avrebbero avuto, secondo quelle teoriche, precisi e distinti doveri verso la Chiesa. Invece nella stragrande maggioranza dei casi la realtà è molto distante dal modello, talora addirittura configgente: evidente in tal senso la situazione della Francia, ormai connotata dalla legge di separazione del 1905.

Ma la istituzione ecclesiastica sembra non prendere adeguatamente in considerazione le *res novae* emergenti dalla vita politica e sociale, e la inevitabilità di un allontanamento da modelli dottrinali non più rispondenti a quanto viene avanzando.

Il confessionismo è entrato in crisi e talora il riferimento alla religione cattolica contenuto nelle Costituzioni (in particolare di Paesi latino-americani) risulta essere ridotto piuttosto a mero dato storico-culturale.

Appare una difficoltà nel difendere o rivendicare la competenza propria ed esclusiva della Chiesa in determinate materie (in particolare la nomina dei titolari di uffici ecclesiastici, ma anche l'ammissione di clero e religiosi stranieri) e in generale sulle *res mixtae*.

I Concordati in vigore vengono violati e denunciati da governi di ispirazione liberale e radicale, il che tra l'altro è indice della debolezza internazionale della Santa Sede. In effetti il principio internazionalistico secondo cui '*pacta sunt servanda*' ha tanta più effettività, quanto più alto è il peso politico di un soggetto all'interno della società internazionale e quindi la sua capacità di pretendere il rispetto di quanto convenuto.

Del resto, dopo la fine dello Stato Pontificio, anche la questione della soggettività internazionale della Santa Sede viene come nodo al pettine. Non a caso nel *Premesso* al Trattato lateranense si afferma che «dovendosi, per assicurare alla Santa Sede l'assoluta e visibile indipendenza, garantirLe una sovranità indiscutibile pur nel campo internazionale, si è ravvisata la necessità di [...] costituire la Città del Vaticano». Concetto che, come noto, Pio XI ribadiva nel discorso ai parroci romani convenuti in Vaticano proprio il giorno della stipula degli Accordi del Laterano. E qui si tocca quello che altrove ho chiamato il paradosso di una sovranità temporale come indispensabile strumento per il mantenimento del principio dualista cristiano, secondo cui occorre dare a Cesare quel che è di Cesare, ma a Dio quel che è di Dio.

Se si leggono con attenzione le *Relazioni*, che riguardano il periodo del pontificato di Papa Sarto, si possono cogliere delle interessanti indicazioni anche sull'opera di codificazione del diritto canonico avviata con il *motu proprio Arduum sane munus* del 1904, che si sarebbe infine conclusa sotto il pontificato di Benedetto XV nel 1917, con la costituzione apostolica *Providentissima Mater Ecclesia*. In particolare si può desumere la ragione, o una delle ragioni principali, per la quale nel codice pio-benedettino non si sia voluto disciplinare in maniera organica la materia dei rapporti della Chiesa, e segnatamente della Santa Sede, con gli Stati. In effetti la frammentazione e la peculiarità delle singole situazioni non rendeva possibile ricostruire una disciplina unitaria; la questione era accentuata dal sensibile allontanamento, in molti casi, dai paradigmi dello *Jus Publicum Ecclesiasticum Externum*.

La condizione della Chiesa nei vari Paesi era sostanzialmente soggetta alle volubili evoluzioni della politica di questi in materia ecclesiastica ed ai mutamenti rapidi della relativa legislazione, in particolare negli Stati latino-americani.

Giova notare che anche il codice canonico del 1983 omette di disciplinare la materia dei rapporti con gli Stati, nonostante avesse i chiarissimi capisaldi innovatori della dottrina cattolica sui rapporti stessi dati dal Concilio Vaticano II, in particolare nel par. 76 della costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, e nella dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*.

Tornando alla codificazione, si deve rilevare che i processi di emarginazione della Chiesa nei diversi Paesi, l'affermarsi del principio separatistico, la perdita di rilevanza del diritto canonico negli ordinamenti giuridici secolari, costituiscono tutti fattori di impulso verso la codificazione canonica, così come alla nuova stagione concordataria che si aprirà con Pio XI.

In particolare per potersi efficacemente rapportare con gli Stati occorre rafforzare i profili delle relazioni esterne, presentare l'ordinamento giuridico della Chiesa come speculare a quello degli Stati quanto a originarietà, indipendenza, sovranità, completezza. Si deve poi considerare che un diritto canonico uniforme accentuava il centralismo romano, ma disciplinava più efficacemente la vita delle Chiese particolari.

Con i Concordati, poi, il diritto canonico messo fuori dalla porta dagli Stati, ritornerà nei loro ordinamenti attraverso le finestre aperte dagli accordi.

In questo senso è molto significativo il Concordato con la Serbia, Paese non cattolico, del 24 giugno 1914.

Le esperienze del periodo preso in considerazione sono anche significative sotto il profilo della messa alla prova della diplomazia pontificia, che deve imparare a muoversi in contesti nuovi, diversi da quelli tradizionali, più mutevoli e per certi aspetti molto più infidi. Caso esemplare è quello dei rapporti con la Francia, ormai consolidatisi nel regime di separazione ostile delineato dalla legge del 1905, ma che nel vicino Oriente e nell'estremo Oriente ha bisogno dell'*entente cordiale* con la istituzione ecclesiastica per fini chiaramente politici. Qui si nota la abilità della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari da un lato, e dei rappresentanti pontifici dall'altro, nel disgiungere sempre profili e finalità, pur nel mantenimento dello *statu quo*, e, in certa misura, nell'interesse della sua conservazione.

Nel complesso, scrivono gli Autori, «sembra lecito parlare di una fase di regresso per la diplomazia della Santa Sede»; ma questo permette di fare esperienza e adattare lo strumento alle nuove sfide. Si nota comunque la tendenza del rappresentante pontificio ad essere più ecclesiastico che diplomatico e sicuramente è al di fuori dell'Europa che il Papato tende a svolgere un ruolo significativo nella politica internazionale.

In conclusione un volume di rilievo sotto diversi angoli di interesse.

Giuseppe Dalla Torre